



Un giornalista del New York Times racconta di aver visto i detenuti: per farli uscire hanno incendiato i cunicoli

**MAZAR-I-SHARIF** Dalle rovine della fortezza carcere di Qala-i-Jingi, vicino a Mazar-i-Sharif, sono emersi tra venerdì e ieri più di 80 sopravvissuti alla spietata repressione della rivolta dei prigionieri Taleban e di Al Qaida. Lo ha reso noto il sito online della Bbc, citando un giornalista americano, James Hill, del New York Times, ha detto alla Bbc che 13 prigionieri si sono arresi venerdì mentre gli altri si sono arresi ieri: per snidarli, i miliziani del generale Abdul Rashid Dostum hanno inondato di gasolio in fiamme i cunicoli e i nascondigli nei sotterranei della fortezza dove gli ultimi rivoltosi ancora resistevano. Molti dei prigionieri che si sono arresi ieri - ha raccontato il giornalista - avevano infatti i volti anneriti dalla fuliggine. Hill ha detto che molti dei prigionieri - afgani, ma anche arabi e pachistani - presentavano gravi ferite da armi da fuoco.

Stando alla testimonianza del giornalista americano, un prigioniero gli ha riferito che nei sotterranei ci sarebbero ancora molti cadaveri bruciati al punto da essere del tutto irrecognoscibili. I feriti, secondo quanto ha detto Hill, dovrebbero essere stati portati in ospedale, mentre quelli in migliori condizioni dovrebbero essere interrogati dai miliziani di Dostum. Intanto a Kabul, un responsabile della Croce Rossa, Bernard Barrett, ha fatto sapere che i suoi funzionari stavano cercando di ottenere l'autorizzazione a visitare i prigionieri. La rivolta, in cui secondo bilanci non ufficiali sono stati uccisi tra i 400 e i 600 detenuti, era iniziata domenica scorsa in circostanze ancora non chiarite. Per domarla, le forze dell'Alleanza del Nord avevano dovuto chiedere l'intervento degli Usa, che hanno fatto più di 30 attacchi aerei contro la fortezza. La repressione della rivolta ha suscitato critiche da parte di organizzazioni dei diritti umani, Amnesty International e il Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani Mary Robin-



Marines americani posizionano un mortaio sulla linea del fronte

Jim Hollander/Reuters

## Ottanta sopravvissuti nel massacro di Mazar

Stremati e feriti escono dal carcere della rivolta. La Croce Rossa chiede di vedere i prigionieri

son hanno chiesto una indagine internazionale sull'accaduto. Ma il presidente americano George W. Bush e il premier britannico Tony Blair hanno risposto che non ce n'è bisogno. E, intanto, un'inchiesta del quotidiano inglese Guardian ha ricostruito la dinamica dell'eccidio, denunciando una lunga serie di tragici errori. Stando a quanto raccontato dal Guardian infatti, le truppe taleban catturate non dovevano essere portate nella fortezza-prigione di Qala-i-Jingi. Secondo Amir Jan, un ex comandante tale-

ban che ha negoziato la resa dei soldati, i prigionieri sono stati portati a Qala-i-Jangi perché gli Usa hanno posto il veto ad un piano che invece prevedeva il loro spostamento in un vicino aeroporto. I combattenti - tra cui molti mercenari stranieri - dovevano consegnarsi a Erganak, una località a circa 19 chilometri a Ovest di Mazar-i-Sharif, ma sono andati invece a Mazar. A quel punto è stato commesso un altro errore, questa volta da Mullah Fazhel, il comandante taleban a Kunduz. Fazhel, secondo il Guar-

dian, avrebbe detto ai combattenti che dovevano consegnare le armi. Dopo circa 4 ore di negoziati, i taleban si sono arresi, sono stati disarmati e sono stati trasportati nella fortezza del generale Rashid Dostum su 5 camion. Le forze alleate, però, hanno controllato solo 3 camion per assicurarsi che non ci fossero armi nascoste a bordo. È così che un soldato-kamikaze taleban è riuscito a far esplodere una granata all'interno della fortezza uccidendo il capo della sicurezza di Dostum e scatenando la rivolta.



tesi di conservare un ruolo ai Taleban moderati. L'episodio è stato riferito ieri in una burrascosa telefonata fra Quetta e Roma, al nipote di re Zahir, Mustafa. Uno dei leader tribali pashtun, informato da Shabir, ha ritenuto opportuno mettere in guardia il re ed i suoi consiglieri nei confronti degli atteggiamenti di personaggi spregiudicati come Gul Agha, che pur richiamandosi al progetto di Loya Jirga, sembrano coltivare evidenti ambizioni personali. Mustafa ha bruscamente esortato l'interlocutore a non rimanere vittima dei soliti deleteri meccanismi afgani di gelosia intertribale. Probabilmente il re ed il ni-

pote sanno che Gul Agha, per quanto sia un personaggio discutibile, è una pedina chiave per la partita di Kandahar, avendo con sé un piccolo esercito e soprattutto agendo sotto la supervisione americana. Di quest'ultima realtà è stato testimone lo stesso Shabir che a Takhtapul, durante l'incontro con Gul Agha, ha notato la presenza di militari Usa ed ha visto atterrare un elicottero statunitense, da cui sono stati scaricati e distribuiti ai miliziani, kalashnikov e sacchi a pelo. Se in queste ore le milizie di Gul Agha attaccano l'aeroporto di Kandahar, si può presumere dunque che Gul Agha non lo abbia deciso di testa sua.

### Raccolta di fondi per le studentesse di Faizabad

**ROMA** Si è costituito in questi giorni a Roma «Le studentesse di Faizabad», un comitato umanitario che ha l'obiettivo di raccogliere fondi da destinare a università e centri di formazione che, in Afghanistan, garantiscono un'istruzione alle donne. Le iniziative a cui sta dando vita mirano a far conoscere la situazione delle ragazze afgane che desiderano studiare, cercando allo stesso tempo di capire come si possano realmente e concretamente aiutare. «Bisogna individuare quali sono le necessità - dicono al comitato - sia delle studentesse che degli istituti che le ospitano. Bisognerebbe capire se gli stessi docenti, che sono rimasti tagliati fuori dal resto del mondo per molto tempo, sono indietro con le conoscenze, se hanno bisogno di corsi di aggiornamento». Quel che è certo, assicurano, è l'estrema povertà che affligge istituti come l'università di Faizabad, che ha dato il nome al comitato. «È l'unica che ha sempre accolto le donne - spiegano - anche quando era proibito, rischiando la vita. È poverissima, al punto che se dispone del materiale di copisteria di cui necessita lo deve ad un'associazione umanitaria norvegese che periodicamente glielo invia». Per far conoscere questa realtà e per raccogliere aiuti, il comitato - che ha già attirato l'interesse del Consorzio Nettuno e della Conferenza dei Rettori - ha organizzato per domani, al cinema Nuovo Olimpia di Roma, la proiezione del film «Il voto è segreto». L'indirizzo e-mail del gruppo è [studentessefaizabad@libero.it](mailto:studentessefaizabad@libero.it).

## Raid Usa, muoiono decine di civili

Gli anti-Taleban prendono l'aeroporto di Kandahar. La città aspetta l'attacco finale

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

**QUETTA** Marines americani e milizie pashtun si avvicinano a Kandahar. Gli sviluppi delle prossime ore chiariranno se sia il preludio dell'offensiva finale o solo l'ennesimo riposizionamento in attesa che il regime crolli da solo. Le informazioni sono scarse. Le fonti Usa si limitano a far sapere che una parte delle truppe hanno lasciato la base allestita a partire da domenica scorsa sulla pista di Dolang, novanta chilometri a sudovest di Kandahar, e si sono mosse in direzione della città. Si trovano ora a distanza di tiro. Espressione molto generica, che a seconda del tipo di artiglieria, può significare da trenta a cinquanta chilometri. Le stesse fonti dichiarano che i marines sono in attesa di nuovi ordini, e lo ripetono con tanta insistenza da indurre a pensare che nuovi sviluppi siano imminenti.

Anche perché verso Kandahar stanno a loro volta avanzando le forze di Gul Agha Shirzai, da sud-est, e forse quelle di Hamid Karzai, da nord-est. Ieri sera si combatteva a venti chilometri dalla città, nei pres-

si dell'aeroporto, che secondo notizie non confermate sarebbe caduto almeno in parte sotto il controllo dei miliziani anti-Taleban. Intanto su Kandahar e dintorni continuano a piovere le bombe sganciate dai jet Usa. Uno dei quali «è stato abbattuto dalla nostra contraerea», annunciava ieri mattina l'ex-ambasciatore dei Taleban in Pakistan, Abdul Salam Zaeef, subito smentito da un portavoce militare statunitense. Omar ha dato ordine ai suoi di «difendere Kandahar sino all'ultimo uomo, e di non consegnare il potere a nessuno», rivela lo stesso Zaeef. «Ciascuno deve battersi, senza piegarsi di fronte agli infedeli», è il messaggio che la guida religiosa del regime ha diffuso tra i combattenti Taleban. «La nostra leadership preferisce la morte all'umiliazione», annuncia ancora Zaeef. Braccati dal nemico in spazi sempre più ridotti, i capi Taleban ricorrono a espedienti sempre più elementari per sfuggire alla cattura o alle bombe. Hanno lasciato l'auto per la moto, la moto per la bici. Ed ora punta sul cammello.

La notizia, comica nel contesto tragico della guerra afgana, rivela

quanto sia disperata la resistenza di Omar e compagni ad un assedio che si stringe sempre più inesorabile attorno a Kandahar. L'abbandono dei veicoli a quattro ruote serviva ad evitare le bombe americane, che anche ieri lungo la strada fra Kandahar e la frontiera hanno bersagliato jeep, autobus, trattori, nell'ipotesi che a bordo si trovasse dirigenti del regime integralista in fuga: trenta morti, tutti civili, secondo l'Afghan Islamic Press, ai quali vanno purtroppo aggiunte altre cinquanta vittime, persone colpevoli di abitare in villaggi vicini alle grotte di Tora Bora, dove forse si nasconde Osama Bin Laden.

Ma per un'ultima fuga attraverso il deserto, quando tutto fosse perduto, niente di meglio del tradizionalissimo cammello, e Omar ha chiesto ai suoi di procurargliene sette. Lo rivela Ahmed Karzai, fratello di Hamid Karzai, che comanda una delle milizie pashtun anti-Taleban. Ahmed da tempo non fa mistero di avere un infiltrato nell'entourage dell'Amir-ul-Mimineen. Lo definì lui stesso una fonte «debole», che non ha accesso alle decisioni più importanti, ma è in grado di rivelare

comunque particolari interessanti sulle scelte di Omar.

Mentre gli irriducibili si preparano alla resistenza ad oltranza, i pragmatici pensano a salvare la pelle e ad evitare ulteriori distruzioni al loro paese. L'ultimo a defezionare è stato Shabir Ahmad, responsabile della giustizia nella provincia di Helmand. Shabir è in Pakistan, e oggi a Chaman tenterà una mediazione fra le tribù locali e i Taleban che ancora comandano oltre la frontiera nella località di Spinboldak. Alcuni giorni fa Shabir ha tentato un approccio negoziale con Gul Agha Shirzai, che si trovava allora a Takhtapul, sulla strada fra Spinboldak e Kandahar. Il transfuga si è fatto portavoce della richiesta di altri dirigenti Taleban pronti come lui ad arrendersi: incolumità personale e garanzia di una condivisione del potere nel nuovo governo. Mentre fra i leader tribali a Quetta, Shabir aveva incontrato notevole disponibilità, da Gul Agha è arrivata una risposta sprezzante. «A me spettano Kandahar e la provincia di Helmand, a Hamid Karzai l'Uruzgan e Zabul» avrebbe dichiarato Gul Agha, respingendo in sostanza l'ipote-

In molte indossano ancora il burqa mentre attendono il loro turno per iscriversi. Le lezioni riprenderanno a gennaio dopo 5 anni di divieto imposto dal regime degli Studenti del Corano

## L'università di Kabul riapre alle donne, tutte in fila per studiare

**KABUL** Farida Avzali è una ragazza afgana di 21 anni. Abita a Kabul e ha un sogno, quello di diventare insegnante di inglese. Fino a pochi giorni fa, quando il regime dei Taleban soffocava le aspirazioni di ogni donna, Farida poteva solo immaginare il suo futuro tra i banchi di scuola, le sue lezioni, le conversazioni che avrebbe fatto in una lingua straniera con bambini un po' impacciati, ma incuriositi e divertiti. Fino a pochi giorni fa. Perché, con la cacciata da Kabul degli studenti islamici, il sogno di Farida da ieri non è più un'utopia: le donne afgane possono di nuovo iscriversi all'università di Kabul.

A varcare per prima la soglia del tempio del sapere in una città martoriata dalle bombe anglo-americane è stata proprio Farida. Di buon mattino, abbandonato, si spera per sempre, il burqa, e stretta in un giubbotto di pelle e gonna viola, i capelli «islamicamente» nascosti sotto un velo colorato, Farida è stata la prima a rispondere all'appello del rettore dell'ateneo, Mohammad Akhbar Aqib, che nei giorni scorsi attraverso la radio e la televisione, aveva esortato le donne afgane a tornare a studiare.

Alle nove in punto si è presentata a Aqib, ha richiesto i moduli e

si è iscritta alla facoltà di lingue, abbandonata dopo che il regime talebano aveva proibito alle donne del paese di lavorare, di uscire, di studiare. In due parole, di vivere.

Ora, la riapertura dell'università è un segno che la vita delle donne afgane, anche nella loro componente culturale, riprende davvero. Che l'Afghanistan si stia finalmente avviando a voltare pagina? Le buone intenzioni ci sono tutte, come è stato dimostrato anche nel corso delle Conferenze di Bonn, dove intorno al tavolo delle trattative sul futuro governativo del paese si sono sedute anche tre giovani

donne afgane. È vero che alle intenzioni devono seguire i fatti. Ma l'appello del rettore alle donne afgane, che cos'è se non un primo e importante fatto nel processo della «riabilitazione femminile», per anni negata? Dunque le donne ci sono, e si fanno vedere.

All'università ieri Farida è stata accompagnata dal padre. Era molto emozionata, come un bambino al suo primo giorno di scuola. È stata la prima ad iscriversi, ma non l'unica.

In moltissime - coperte dai burqa o da variopinti foulard - hanno risposto all'appello del rettore dell'ateneo. Anche se i corsi

non riprenderanno prima di gennaio, le iscrizioni sono già aperte da ieri, a sei anni di distanza da quando, preso il potere, gli integralisti islamici vietarono nel modo più assoluto alle donne di studiare, lavorare, avere una vita minimamente autonoma. Un'apertura quindi in largo anticipo, che si giustifica solo se si comprende la voglia di libertà e di cambiamento che si mescola alla musica nelle strade di una Kabul «rinata». La consapevolezza delle donne, per ora ancora timida, di voler gestire la propria vita, di poter decidere il proprio futuro, di seguire dei sogni, sapendo di poterli un giorno

realizzare. Senza più imposizioni. Senza più divieti.

Davanti al rettore è ritornata la fila dei vecchi tempi, quando con impazienza si aspettava il proprio turno per iscriversi. Farida e le altre, questa volta pazientemente in fila davanti al rettore, raccontano la loro disperazione passata, la speranza e le aspirazioni di un presente e di un futuro diverso. Non manca, nelle loro parole, una grande prudenza: non tutte si fidano fino in fondo dei mujaheddin, che negli ultimi sei anni hanno combattuto una lotta senza successi contro il potere dei Taleban. Le donne ricordano che anche

quando erano loro al governo, prima che arrivassero gli studenti islamici con il loro terrore, la condizione femminile non era poi così diversa.

Anche allora, pur senza i Taleban, hanno subito violenze ed esclusioni. Sul futuro, non molte scommetterebbero. La loro diffidenza ha peraltro qualche ragione: per due volte nel giro di pochi giorni i mujaheddin dell'Alleanza del Nord, i nuovi padroni di Kabul, hanno rifiutato a una organizzazione di donne il diritto a manifestare per rivendicare la restituzione dei diritti civili alle afgane. **c.z.**